ROGERIUS

Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese onlus Periodico di cultura e bibliografia



Soriano Calabro, anno XVI, nº 2 luglio-dicembre 2013

Difficoltà in diocesi di Oppido durante il decennio francese di Rocco Liberti

Non erano solo le veementi beghe tra i canonici capitolari ad occupare l'impegno del vescovo di Nicotera mons. Giuseppe Vincenzo Marra, che in Oppido sostituiva mons. Alessandro Tommasini tenuto prigioniero in Sicilia dal regime borbonico durante la dominazione francese, ma in quegli anni non certo facili e con alle spalle il disastroso grande flagello, che aveva distrutto tanti centri abitati e smembrato tante comunità, sicuramente non c'era paese della circoscrizione da cui non promanassero lamentele e proteste. Sceveriamo alcune di quelle tante brighe che in una circoscrizione diocesana davvero non mancavano e in particolare in quel decennio in cui il clero era privo della paternale protezione borbonica.

Di una vivace rimostranza in una data sconosciuta, ma che può essere benissimo ricondotta all'anno 1813, si rendeva attore da Pedàvoli il sacerdote cappellano di quella chiesa, Giuseppe Antonio Lo Greco, che riusciamo a collocare nei giusti termini dalla documentazione presente nell'archivio diocesano oppidese. Era egli espressamente titolare del beneficio di jus patronato Laicale Logreco fondato prima del sisma dal mag. Giuseppe Logreco assieme al figlio nr. Francesco. La prima nomina era toccata a Giuseppe Antonio figlio di Francesco, ma, perito in quel triste frangente, n'era stato investito altro Giuseppe Antonio, figlio di Pasquale, nominato proprio dal padre e ciò nel 1787. Il secondo Giuseppe Antonio è il nostro uomo.

Di che cosa si preoccupava quel povero sacerdote, che in fatto di pecunia non doveva certo brillare? A Pedàvoli c'era un solo procuratore incaricato di incassare le rendite e provvedere a coltivare i fondi e dare quanto toccava a sacerdoti e cappellani. Prima del terremoto, tra cappellani e sacerdoti si raggiungeva il numero di venti e tutti godevano dei legati lasciati da persone defunte per la celebrazione di messe quotidiane, oltre le messe cantate, e ve n'erano per tutto l'anno. Non solo, ma risultavano «festività in quantità» e per ognuna di queste ultime il clero era regolarmente retribuito. Talune «venivano punteggiate di Lumi di cera, e con grandissimi spari di mortaretti». Altre spese riguardavano la tassa pretesa dalla curia di Oppido. Fatti i debiti calcoli, l'entrata riusciva superiore all'uscita e quanto rimaneva veniva concesso a 12 cappellani in ragione di 20 ducati annui ciascuno. Questa era la situazione ottimale che si registrava un tempo, ma in quel primo ottocento le cose erano mutate e di parecchio. Sparito quanto sopra, restava solo «il peso della fondiaria». Però, dice il cappellano alquanto stupito: «non si vede un chiaro di verità». E questa è la situazione descritta:

«in detta Comune vi sono solo quattro Sacerdoti Cappellani, e fra tre delli quali viene amministrata la chiesa in ogni anno e tra di loro comblottano e si dividono le rendite, poco curando al povero supplicante il quale per il passato visse nella semplicità e niente curò del suo tangente sulla pensione di cappellano a se spettante, li riferiti tre Cappellani sono fra loro stretti parenti ed in conseguenza l'ufficio di procuratore si aggira di l'uno a l'altro fra di essi ed il supplicante rimase privo di tale inpiego galantuomo maggior possidente degli altri».

Ciò detto, non poteva che chiedere con forza quanto gli spettava e che credeva ampiamente di meritare. Lo testimoniavano ampiamente il fatto di non aver mai dato occasione di scandalo o di ammirazione e che il popolo era soddisfatto del suo comportamento saldo nei principi morali. Dopo altre pertinenti rampogne il cappellano, che chiedeva di essere remunerato per il suo impegno e invitava il vescovo a farsi consegnare il libro di estimo delle castagne e di altro, lanciava un appello perché si provvedesse ai bisogni della chiesa pedavolese, che non si trovava in buone condizioni come per il passato: «dovete sapere che questa chiesa era una chiesa riccha ed adesso è portata a rovina».

In successione, nella documentazione di Nicotera si ritrova una comunicazione inviata al vicario generale di Oppido, esattamente con data 29 marzo 1814, dal sindaco di Pedavoli Stefano Carbone e dall'economo curato Bruno de Marte. In tale missiva, nella quale qualche termine risulta difficilmente leggibile, si rende noto che il visitatore vescovo Marra ha consegnato loro una lettera per fargliela recapitare e che peraltro è allegata alla stessa. In quel biglietto di accompagnamento si dice che l'oggetto riguarda la predicazione di un tal V. Giacomo e che per il «bene spirituale e tranquillità» della popolazione si richiedeva di accusare il ricevimento di quella e di far noto «che il passo da voi dato nel proposito si debba considerare di niun effetto, come poggiato su di motivi, che non erano di nostro dovere». Nel merito non conosciamo di più².

Il 13 luglio 1813 a farsi vivo a sua volta era d. Stefano Galimi, arciprete curato della Comuneria di Santa Giorgia, che recava titolo di S. Nicolò vescovo e S. Maria della Catena. Quegli veniva ad informare il presule come i beni delle cappelle fossero state incamerate dal demanio sin da tre anni prima e come sino a quell'epoca un tale ente non avesse sganciato nemmeno un centesimo per il mantenimento della chiesa e per farla funzionare, per le festività ed amministrazione dei sacramenti nonché per rendere solenni «gestanze, novenarii». Il povero parroco era stato perciò costretto, e lo era tuttora, a cacciare di tasca propria quanto necessario alla celebrazione quotidiana, dalle candele all'olio per le due lampade esistenti nella cappella del S.mo Sacramento e nell'altare maggiore, ma anche dalle ostie al vino. In buona sostanza, aveva fatto di tutto perché il culto divino non si esaurisse. Eppure, non mancavano i sacerdoti incardinati nella collegiata e che quindi godevano di un canonicato, i quali avrebbero potuto dare una mano, ma la situazione certo non risultava favorevole. C'era d. Francesco Battaglia, ma questi si trovava da tempo a

Reggio, dove forse faceva da pedante nell'oratorio di S. Filippo e ignorava l'obbligo della residenza nel paesino. D. Niccolò Petrone di Pedàvoli si comportava anche lui quasi del pari «sotto frivoli pretesti» e soltanto di tanto in tanto vi si affacciava per celebrare messa in occasione di festività, ma anche in tali casi «più volte mancò». Non solo, ma nel 1806 aveva preso in fitto per anni 8 i beni della collegiata dietro concessione del vescovo Tommasini e con atto stipulato presso la curia. Ciò comportava la coltura degli stessi e il pagamento dei pesi inerenti, ma dopo tre anni aveva dichiarato di non voler proseguire nel fitto. I membri del Collegio hanno accettato e l'hanno nominato procuratore degli stessi per un biennio affidando l'incarico del controllo al razionale d. Rocco Romeo arciprete di S. Giorgia. Ma quegli «temporeggiò ed appellò del tempo al tempo fino che trapassò all'altra vita detto Sig.r Razionale». Nominatosi razionale a marzo del 1811 il curato di Scido, d. Felice Antonio Monteleone, non è che le cose siano mutate. È intervenuto il vicario generale, ma ancora picche. Quegli continuava ad incamerare senza dare alcun conto. Si accollava soltanto il peso della fondiaria. Il vicario era buono, ma il can. Petrone proprio non gli ubbidiva. Peraltro, si trovava purtroppo «afflitto da suoi dolori».

Ciò detto, il Galimi in quella sua missiva passa a delineare lo stato della parrocchia e, quindi, anche quello personale, A suo dire, l'asse dell'ente si basava su enfiteusi ed estagli dovuti da persone residenti in vari comuni. Al tempo il vicario Pignatelli aveva assegnato ad ogni cappella un supplimento annuale di congrua di 40 ducati, altri 10 provenivano da enfiteusi ed estagli dovuti al vescovo Tommasini; veniva a raggiungere così la cifra totale di 50 ducati. Fatto si è però che il povero reclamante non riceveva alcunché né dal demanio in merito alle cappelle, né da «reddenti particolari ed altri Luoghi Pii». Per cui, non aveva mesata di sorta e neanche «mostra di messe pro populo». Con tutto questo egli doveva provvedere alla chiesa ed al sacrestano. Aveva in merito inoltrato ricorso al vicario, al sottointendente di Reggio, all'intendente di Monteleone e persino al ministro del culto, ma invano. Ecco quanto sconsolatamente ha tenuto ad affermare in proposito: «niente di buono ottenni: Faticai, ma, sebbene non presso Dio, perdei il Tempo». Chiedendo un sollecito e fattivo intervento del vescovo, che avrebbe potuto fissare nel caso peggiore una congrua per il mantenimento del parroco, alla fine lo supplicava di ben considerare insieme allo stato della chiesa e del collegio anche il suo personale, trattandosi peraltro di persona «di età di anni 39, cronicamente infermiccio; da più anni impotente a viaggiare»3. Difatti, il suo decesso è documentato ad appena due anni dopo, nel 18154.

Il 20 settembre 1813 il Galimi così rincarava la dose:

«Se non fossi da più anni fisicamente impotente a viaggiare, sarei a solo venuto per adempiere parte del mio governo, e mi spiace al sommo che non ho Abitazione e comodi per potervi ricevere la S. V. Rev.ma degnissimo Prelato».

Che cosa rapportava il parroco di Santa Giorgia al presule?

Le lamentele sono in buona parte per il canonico Germanò, "Amministratore de' Beni del Collegio". Il Galimi ha cercato di costringerlo a risiedere in parrocchia e di non fare «come il cane di Macello, il quale rubba l'osso e fugge», ma inutilmente. Molte volte si è reso assente dalla celebrazione di Messa in giorno domenicale o festivo e i tantissimi che lo attendevano sono stati privati dall'assistervi. In una occasione, nel mentre lui stava celebrando la prima Messa, è arrivato e ha fatto suonare la terza. Avvertito sia dall'altare che poi in sacrestia, non se n'è dato per inteso e ha proceduto «a suo talento». È accaduto che «molti non ascoltarono Messa; altri andarono ne' paesi convicini». Ammonito a risiedere dove gli spettava e a portar rispetto al proprio parroco, non vi ha mai ottemperato.

In parrocchia era arrivata una coppia non sposata di siciliani, Mastro Pietro Facciolà e Giuseppa Mandolia, che «procuravano scandalo». Avendo esperito gli opportuni mezzi atti a rimuovere l'inconveniente, ha saputo poi che i due si erano recati a Palme e correva voce che avessero convolato a giuste nozze. Ritornati di poi a Santa Giorgìa con una figlia a nome Rosaria, sono stati ritenuti tali per qualche tempo, ma, pervenuti a Pasqua, l'inghippo è saltato fuori, per cui è stato loro negato di osservare il Precetto. La cosa è stata riferita in modo ufficiale al vicario e indi al giudice di pace con presenza di testimoni, ma non si è fatto nulla di sostanziale, per cui «lo scandalo pubblico continuava»⁵.

In una lettera datata 19 febbraio 1814 e verosimilmente scritta dal vicario Scalzi, si dà notizia di un concorso stabilito per la chiesa vacante di Cosoleto e di alcune azioni ch'erano a monte dello stesso. Quegli, comunicando che veniva a rimettere al vescovo gli atti dello stesso in base a quanto stabilito dal ministro del culto, teneva a riaffermare i requisiti dei due concorrenti al posto, requisiti ch'erano compresi peraltro nella relazione inviata al ministro e allegati alla stessa missiva.

Il vicario, sostenendo di non propendere per alcuno dei due, veniva a spiegare i motivi dell'ordine in cui aveva elencato i loro nominativi. Aveva posto in primo piano il sacerdote Sculli, in quanto, maturo di età, «è stato legno duro, non fumo, ma Lume», mentre l'altro, di cui non faceva il nome, «si vidde qualche volta immerso nel vino», anche se in seguito ai suoi rimbrotti la cosa non si era più ripetuta. Il secondo però, a quanto pare di capire, era nelle grazie del principe, sicuramente d. Carlo Tranfo che morrà nel 1820, il quale aveva ancora gran preso in Cosoleto, per cui il vicario, facendolo presente, così si rivolgeva al vescovo: «V. E. R.ma ha bastante giudizio a regolar la cosa come meglio crede». I "Punti de' Concorsi" nella diocesi aumentavano a 15, così come voluto da tempo e come si era sempre osservato, e pure nel caso di Cosoleto. Tre riguardavano la predica, altrettanti "la spiega del Catechismo" e tre ogni singolo caso morale. Alla fine tutto riuscirà in favore del primo indicato se, come rileviamo dai registri parrocchiali, un Giuseppe Scullo ha retto la parrocchia dal 1814 al 1816.

Il 12 novembre 1815 era la volta del sindaco di Lubrichi, Bruno Papalia, che presentava anche lui con tono deciso e nel contempo lacrimevole la situazione ecclesiastica del suo paesino. La locale chiesa collegiale, che per essere al pieno della

inzionalità doveva essere servita da cinque cappellani, «tuttavia geme, perché non vede servita che dal solo arciprete curato». Già da quattro anni i cappellani aveno abbandonato il servizio. Tuttavia, fino ad allora si erano resi presenti tre o tutto volte all'anno solo in occasione di alcune solennità probabilmente «per didere i sagri canoni, non che la ministeriale di S. E. il Gran Giudice, che al service e alla vigilanza li chiamavano». In altri giorni del pari festeggiati a richiamare i deli in chiesa rimaneva la messa parrocchiale senza l'apporto del canto, per cui

«Gemono ne' giorni di prima Classe i sagri altari privi de' sacrifizj, geme la liesa priva de' suoi ministri e delle sollenni funzioni, non che il Populo vedendosi la servito e deluso nelle loro aspettazioni. Quei Ministri del Santuario, che doberebber essere la luce del Populo, ed il sostegno del Culto, oggi più che mai, stante labbandono della chiesa, sono divenuti l'oggetto delle universali mormorazioni, e pietra dello scandalo».

In verità il vicario generale, a cui si erano rivolti sia il sindaco che l'arciprete curato, si era occupato del caso dando gli opportuni ordini, ma questi non solo sono rimasti negletti, sono stati addirittura disdegnati. Per cui, non restava ora che sperare nel vescovo di Nicotera, cui il Papalia alla fine della sua petizione a nome suo ed a quello della popolazione rivolgeva un caldo invito ad intervenire al fine di obbligare i cappellani alla residenza o *«all'assiduo servizio delle sagre funzioni onde co-*

si ravvivar si potesse il divino culto agonizzante»6.

Il vescovo di Nicotera a Oppido non doveva dirimere soltanto le beghe che scoppiavano di frequente in seno al clero cittadino, e pure in quello dei paesi più piccoli, ma, come a tutti i responsabili di grosse entità, toccava molto spesso sorbirsi le richieste più disparate. Ne riferiamo qualcuna. Il 19 luglio 1814 il nobiluomo oppidese Giuseppe Maria Grillo, dopo averlo contattato in precedenza, ritornava a bomba pregandolo di una possibile raccomandazione a favore di suo cognato canonico Sergio, proveniente sicuramente dalla nota famiglia di Gerace, cui i Grillo ricorrevano di tanto in tanto per allacciare nodi matrimoniali. Pur sicuro della protezione del vescovo, si diceva tuttavia rimanersene scettico di poterlo ottenere, almeno nel caso in parola e teneva a precisare quanto segue. Egli non aveva affatto preteso che il Sergio fosse l'unico concorrente al posto che si era reso vacante. In tal caso si sarebbe trattato di «dimanda assurda, e singolare». Aveva chiesto e richiedeva ancora soltanto che quegli avesse il primo posto nella sua relazione con l'espressione di un parere favorevole, affatto escludendo la sua posizione di "forastiere". Se questa sua qualifica fosse riuscita a lui pregiudizievole e, quindi, la preferenza toccava al "paesano", ciò sarebbe stato di pertinenza del ministro del culto nel frangente della presentazione dei candidati al re. Era tale un impegno che sarebbe potuto scaturire solo dalla "servitù" da lui sempre condotta nei confronti della persona del vescovo. Nel caso questi avesse ritenuto altro soggetto maggiormente degno, allora egli non lo avrebbe ulteriormente spinto ad agire contro la sua stessa volontà e, quindi, non lo avrebbe ancora di più infastidito.

I casi, di cui ci siamo occupati, sono sicuramente uno sparuto campionario nel mare magnum di proteste e recriminazioni in un territorio sconvolto prima dal sisma e poi dal sanfedismo e dal cambio di regime con l'occupazione militare dell'esercito francese, ma sono abbastanza significativi delle difficoltà vissute dalle popolazioni.

NOTE

- ROCCO LIBERTI, *Pedàvoli*, "Quaderni Mamertini" 24, Bovalino 2002, p. 27.
 ARCHIVIO VESCOVILE NICOTERA (=AVN), *Regestum Nicoterens fondo Giuseppe Marra*

³ Ivi, ff. 398r.

⁴ R. LIBERTI, Memorie storiche di Scido, Santa Giorgia e Cuzzapodine, Reggio Cal. 1990, p. 49.

⁵ Regestum Nicoterensis..., ff. 463-464.

⁶ Ivi, f. 412.